

Venerdì 7 marzo 1997

10 l'Unità2

GLI SPETTACOLI

PRIMETEATRO

## Malfatti «Candida» femminista ma noiosa

MILANO. Si sa che George Bernard Shaw è sempre stato molto ammirato da Bertolt Brecht che lo ha più volte additato come esempio del coraggio di parlare chiaramente di cose che, per istinto o per perbenismo, non si vogliono o non si possono dire. Di questa sua qualità, è un esempio *Candida*, testo scritto nel 1895, che mette in scena addirittura un triangolo un po' speciale, formato da un pastore di successo, viziatissimo da tutti e che tutti amano e proteggono, da una moglie che gestisce, con pugno di ferro in guanto di velluto, la casa e il marito e da un giovane ragazzo nato bene, ma ribelle e dedito alla poesia, che, ovviamente, si innamora della signora molto più matura. Anche se la storia impossibile, dopo diverse peripezie, si conclude con un apparente lieto fine e con una battuta al vetriolo, fintamente romantica, destinata a rimanere negli annali del teatro. A *Candida*, infatti, che gli prospetta tutte le difficoltà della differenza d'età, in un vero e proprio incontro a tre dove i personaggi sono costretti a mettere le carte in tavola, il giovane poeta (nel 1946 primo ruolo in assoluto di un giovanissimo Marlon Brando), risponde «fra cent'anni avremo la stessa età». Parliamoci chiaro: chi non vorrebbe imbattersi in un ragazzo così adorabile? Altro che quel cataplasma vanesio del marito.

Oggi, per mettere in scena un testo come questo che rischia di mostrare la corda anche se ha tutte le stigmate del classico, ci sarebbe bisogno di un colpo d'ala per essere fedeli alla sua spinta iconoclasta, di un'idea di rottura, forse di un'attualizzazione. Francamente è difficile trovare un accenno di tutto questo nella *Candida* in scena al Teatro Carcano, anche se la firma registica è quella prestigiosa di Luigi Squarzina, che, tuttavia, sembra limitarsi a un'impaginazione d'epoca riscontrabile anche nella scena tradizionale di Alberto Verso. Una regia dignitosa ma di routine che lascia le cose come stanno: un sapore di rosolio decisamente insufficiente per chi ama i sapori forti. L'impianto tradizionale lo si ritrova anche nella recitazione un po' superficiale quando non sopra le righe. Per fortuna Marina Malfatti tira fuori le unghie almeno nella seconda parte dando a *Candida* dei caratteri femministi che ci fanno rimpiangere lo spettacolo che non c'è. E Mino Bellei è un nobile, funzionale, predicatore pieno di sé. Armando Bandini è, con qualche eccesso, il padre di *Candida* e nel ruolo della innamoratissima segretaria senza speranza c'è una grintosa Stefania Graziosi, Renato Giordano è la spalla del parroco. Il giovane poeta è Enrico Duso, acerbo; ma, almeno, ha il fisico del ruolo.

Maria Grazia Gregori

L'INTERVISTA/1

Parla l'attrice in scena a Roma con «Il lutto si addice a Elettra», regia di Ronconi

## Pozzi: «Io e Massimo, ragazzi terribili che il testo di O'Neill ha reso fratelli»

Elisabetta a fianco di Mariangela Melato, Riccardo Bini e Valeria Milillo (le repliche al teatro Argentina continuano fino al 16 marzo). «Vivo tra Parma, Roma e Genova: mi piace essere nomade. Sono single, ma vorrei adottare un bambino».

ROMA. In scena sono due ragazzi terribili, fratello e sorella. Criminali e psicopatici. Avanzano insieme, su un binario parallelo di gesti, espressioni, nervature sottili. Si somigliano, addirittura. Al punto che in molti si sono chiesti se per caso siano parenti. Elisabetta Pozzi e Massimo Popolizio, Orin e Lavina nel testo di O'Neill messo in scena da Ronconi (*Il lutto si addice ad Elettra*: all'Argentina), si conoscono da anni ed è da un bel pezzo che tra loro è scattato il «riconoscimento», come tra Oreste ed Elettra nella tragedia greca. «Ci siamo cercati a lungo - racconta la Pozzi, considerata da tempo come uno dei migliori talenti della scena italiana - Era come se ci sentissimo. E abbiamo alla fine lavorato insieme in diversi spettacoli. Questa consanguineità che molti ci riconoscono dipende da una somiglianza sia fisica che di metodo espressivo. E poi apparteniamo alla stessa generazione, che ha messo da parte l'ansia per l'acquisizione di una popolarità, che invece connota le generazioni precedenti. Diciamo che non sprechiamo energia. È stata una scelta automatica, di vita». Una vita che, nel caso specifico, si alimenta di mille altre curiosità, la storia dell'arte prima di tutto. «Mi appassiona il Rinascimento e approfitto del nomadismo cui sono costretta dalle tournée per visitare le città, vedere le chiese». Viaggiando viaggiando, Elisabetta è arrivata anche in Sudafrica. Seguendo non il teatro né la pittura, ma il rugby: «Sì, sono andata per i campionati mondiali. Attorno a questo sport c'è un modo particolare di stare insieme».

Single, 38 anni, un'esistenza nomade anche nell'ordinario (vive tra Roma, Parma e Genova), la Pozzi sta cercando di adottare un bambino. Inutilmente. «Mi sono accorta che non riuscivo a vivere una vita di famiglia. Però un figlio mi manca. Ho contattato anche Dalila Di Lazzaro per condurre la battaglia insieme a lei, ma è davvero difficile».

Torniamo in teatro: è la prima volta che Elisabetta viene diretta da Ronconi, che, come lei dice, l'ha viziatissimo: «Ha una enorme abilità a condurmi dentro il gioco. E così esaltante che ti chiedi che cosa farai dopo. Io ho sempre trovato questo mestiere divertente, perché ti aiuta a trovare una nota che ti allontani completamente da te stesso. In più, Ronconi riesce a fare in modo che la battuta esploda, per ricondurla ad una lingua d'altro genere. Le mie frasi sono tutte ribaltate, rielaborate. La sensazione è quella di andare sott'acqua a mille metri di profondità. È una vera immersione». Nel futuro dell'attrice, c'è la ripresa estiva di *Battaglia di dame* di Scribe, sempre a fianco di Popolizio, e un monologo di Valeria Moretti, *Tavolozza rossa sangue* (a maggio al Centrale di Roma). Più un progetto con lo Stabile di Parma, che prevede la collaborazione di registi, orchestrali, su un terreno misto di parole e musica. Nessun film, invece, all'orizzonte. L'ultimo, *Maledetto il giorno che l'ho incontrato* di Carlo Verdone, è del 1992. Da allora Elisabetta, che nel passato ha recitato con Antonino (il mistero di Oberwald), Gregorotti, Battiato, ha interrotto di fare cinema. Ma non ha una particolare nostalgia del set: «Il tempo a disposizione è pochissimo. In generale, devo dire che ho qualche difficoltà di rapporti con chi fa il cinema, ma non voglio precludermi questo mezzo di espressione. Comunque mi interessa soltanto un certo tipo di linguaggio. Purtroppo adesso le commedie sono tutte di imitazione televisiva».

K.I.



Elisabetta Pozzi e Massimo Popolizio in «Il lutto si addice ad Elettra» diretto da Luca Ronconi

Marcello Norberto

INTERVISTA/2

Incontro con l'interprete del personaggio di Orin

## Popolizio: «Un personaggio oltre misura? Vero, ma aiuta ad attirare il pubblico»

«Io ed Elisabetta: ci dicono che sembriamo veramente fratelli perché ci mettiamo a disposizione l'uno dell'altro». Cinema poco, e niente televisione.

ROMA. Amleto di giorno, Ezra/Orin di sera. In sala di doppiaggio, si sincronizza con il protagonista del film di Kenneth Branagh, in palcoscenico regge cinque ore di spettacolo (*Il lutto si addice ad Elettra* di O'Neill, regia di Ronconi: all'Argentina fino al 16 marzo) nel ruolo di Ezra Mannon e poi di suo figlio Orin. Uno sforzo micidiale per Massimo Popolizio, 36 anni, romano d'adozione (ma è nato a Genova), considerato dagli addetti ai lavori il miglior attore giovane attualmente in circolazione. Il doppiaggio è un'attività secondaria, ma in questo caso si tratta di Shakespeare e di Kenneth Branagh: «Ormai ho deciso di dare la voce soltanto a lui e ad Daniel Auteuil. L'anno scorso ho fatto Jago, quest'anno Amleto, che è un bel po' nervoso, tutto strilli e acuti, ma anche superomacico. Branagh è proprio un gran gigante del cinema».

Non è secondario, invece, il teatro: con Ronconi, ha fatto diciassette spettacoli, più tutto il resto. E in questo «resto» mettiamo Castri, Pagliaro, Le Moli... In ogni caso, un teatro di linguaggio, di regia.

«Per me è l'unica strada percorribile - dichiara Popolizio - Faccio un esempio. Se va a vedere un importante spettacolo tedesco, non ti chiedi che figura fanno gli attori, ma se sono pertinenti. Quanto più

un interprete è grande, tanto più è adeguato. La misura te la dà un regista di un certo tipo, il quale a sua volta ha bisogno assolutamente degli attori. Con Ronconi si cerca comunque di creare uno stile - il nostro parlato non è teatralo, è variegato - un gruppo».

Mezzo mondo teatrale ce l'ha con lo «stile» ronconiano, l'altra metà lo adora. Ma Popolizio è amato dagli uni e dagli altri, perché non è mai scolastico. Per *Il lutto si addice ad Elettra*, ad esempio, si è creato una partitura fisica straordinaria, rigida con Ezra, il generale che torna dalla guerra, scattosa e ondulata per Orin, suo figlio, destinato a vendicare la morte di Ezra per mano della moglie Christine (Mariangela Melato) esattamente come detta l'*Oresteia* di Eschilo, di cui *Il lutto* è una versione novicesca (completano il cast, Valeria Milillo e Riccardo Bini).

«È un esercizio doppio: da un lato l'oppressore Agamemnone, ligneo, dall'altro Orin che un po' somiglia a Jack Nicholson un po' ad Anthony Perkins. Il riferimento a *Psycho* è obbligato».

E, questo, il secondo testo di O'Neill affrontato da Popolizio e da Ronconi, dopo *Strano interludio*: «È interessante fare questi personaggi oltre la misura, patologici. È

anche un modo per attirare il pubblico. Con O'Neill non bisogna mai adagiarsi sulla poeticità delle battute, altrimenti verrebbe fuori *Dinasty*. Ed è l'ennesimo incontro con Elisabetta Pozzi: «Ci dicono che sembriamo veramente fratelli perché ci mettiamo a disposizione l'uno dell'altro. L'abbandono è una meta, non un punto di partenza».

Un ulteriore, indiretto, incontro, anche con il cinema, che è una delle grandi passioni di Popolizio. Ronconi ha infatti spostato l'ambientazione della guerra di Sessione agli anni Cinquanta utilizzando le colonne sonore dei film di Hitchcock: «Adoro i film degli anni Quaranta e Cinquanta e sono per me un riferimento obbligato».

Come attore, invece, ha un rapporto discontinuo col cinema. Nullo con la televisione. Che, tradotto in termini di popolarità, significa essere quasi sconosciuto al grande pubblico. «Non me ne faccio né un vanto né una disgrazia. Non posso prendere il posto di Fabrizio Bentivoglio, come lui non potrebbe fare probabilmente Riccardo III. Il suo studio si concentra su altre cose».

Katia Ippaso

## E a Roma una mostra sui macchinari di scena

«Giulio Cesare» della Societas Raffaello Sanzio (regia di Romeo Castellucci, «attivo» di Claudia Castellucci, «declamato» di Chiara Guidi), dopo alcune anteprime a Cesena ha debuttato al Fabbricone di Prato, dove resterà in scena fino a domenica. Mercoledì 12 arriva a Roma, al teatro del Vascello (repliche fino al 17 marzo). Sempre mercoledì, alle 18, si inaugura nella capitale anche una mostra dedicata al lavoro della compagnia cesenate nella Galleria Es Architetture, uno spazio che da un anno e mezzo svolge un'indagine a vasto raggio su diversi linguaggi della ricerca contemporanea, dal design, all'architettura, alle arti visive, fino al teatro. Saranno esposte grandi foto di spettacoli ma anche immagini altre, che sono stati riferimenti per alcune creazioni: quadri, monumenti, macchinari, resti, reperti, secondo lo stile dei bei cataloghi degli spettacoli della compagnia. Saranno anche esibite alcune macchine di scena, come «La ruota della Generalissima», grande ruota azzurra usata per produrre un linguaggio inventato in «Kaputt Necropolis», e la gigantesca corona di spine di ferro di «Masoch». Una mostra che vuole indagare, attraverso il lavoro di questo gruppo unico nel panorama internazionale della ricerca, il rapporto fra tecnologia e macchinismi e irriducibile alterità del corpo (fino al 9 aprile, via Garibaldi 54, Roma). Quanto al resto della tournée, le altre tappe dello spettacolo saranno Napoli, Ancona, Modena e poi Vienna, per le Wiener Festwochen. [Ma. Ma.]

AVANGUARDIE

Romeo Castellucci parla dell'ultimo allestimento della «Raffaello Sanzio»

## «Bruto e Cassio? Due reduci dal lager nazista»

Lo spettacolo, «Giulio Cesare», presentato in anteprima a Cesena, ha debuttato a Prato e arriva nella capitale mercoledì prossimo.

CESENA. Pugno allo stomaco. Teatro della crudeltà, quello della Societas Raffaello Sanzio. Nel segno di Artaud, ma oltre tutti i maestri, a scavare le profondità dell'archetipo, l'«oscurità» di macchine della colpa che rodono i corpi, sempre eccessivi, debordanti o macilenti. La compagnia più estrema del teatro italiano si misura ora con il *Giulio Cesare* di Shakespeare. E lo fa a suo modo, mescolando i piani, la congiura di Bruto e Cassio con la retorica di Cicerone, la grana materiale della voce con Stanislavskij. Fino alla malinconia dei campi di battaglia di Filippi, dove la storia è travolta dalla tragedia, con lo svuotamento totale di ogni fiducia nella possibilità di rivoluzione.

«Bruto e Cassio - chiarisce il regista, Romeo Castellucci - non hanno più un centro. Il loro problema diventa l'angoscia, cioè la paura del niente, un male contemporaneo. È lancinante la capacità di Shakespeare di colpirla».

Impressionanti diventano i due eroi nel secondo atto. Interpretati da due ragazze anoressiche, due figure che sembrano uscite da un lager nazista... «L'immagine del lager - continua Castellucci - che quei corpi evocano è annunciata nel primo atto da un cumulo di scarpe e dal rumore di treni. Lo spettacolo si apre con la frase di assoluto disprezzo di Marullo, un senatore, che definisce il popolo «cose inanimate» e questo è stato il destino di milioni di ebrei e di deportati».

Un moncone di gigantesco compasso come il fato gira inarrestabile nel secondo atto e nel primo disegna intorno a Bruto, subito dopo il parricidio, un cerchio simbolico della colpa. Le macchine da archeologia del futuro sono una costante degli spettacoli della Raffaello Sanzio, da *Amleto ad Oresteia*, e così pure il tema della colpa dei figli contro i padri che si trasforma in incubo.

«Rispetto agli adulti, al mondo del potere, l'omicidio diventa anche simbolico e psicologico. Bruto sogna un omicidio platonico, ma gli tocca versare realmente il sangue del padre. Quindi lo vuole trasformare in omicidio esemplare, in sacrificio. Ma, una volta sacrificato, il padre diventa ancora più forte, più opprimente, una figura abnorme. Ed è fatale che lo scontro con questa idea del padre e del centro conduca ad una grande angoscia, ad un vuoto troppo vuoto».

Altre linee di questo *Giulio Cesare* sono il riferimento alla retorica latina e l'esplorazione della parola fino ai recessi della produzione muscolare del suono. «Lo spettacolo - continua Castellucci - si apre con una visione talmente intima da risultare ai confini con la pornografia, con un endoscopio che mostra le corde vocali, i muscoli del sistema vocale. Artaud parlava di carne della voce. Tutto avviene all'insegna della

voce, ma il linguaggio è superato dalla materia della parola, per essere poi superato ancora dall'uso della retorica. Perché la retorica, come il teatro, è consapevole della propria corruzione, del proprio cavalcare il linguaggio due volte. Così la prima scena con le corde vocali scoperte ha il suo rovescio nell'orazione di Antonio privo di corde vocali - un attore laringectomizzato - che però possiede la vittoria, perché ha una voce rinata, iniziata, di guida, perché nasce dalla memoria di una ferita e di un'assenza: voce nuova perché al di là del testo. La retorica è omeopatia pura: quello che conta è la commozione, non il testo. Così siamo arrivati a Stanislavskij, che compare in scena come una specie di interferenza, al suo «ci credo» o «non ci credo», alla sua ricerca, come in Cicerone o in Quintiliano, della commozione per un effetto d'arte. Ma se il primo atto è quello della retorica, nel secondo la parola diventa ca-

Liz Taylor

### Teme un altro colpo apoplettico

Liz Taylor preferisce restare ancora qualche giorno in ospedale perché teme altri colpi apoplettici dopo quello che l'ha costretta a tornare in ospedale tre giorni dopo l'intervento chirurgico al cervello. Lo ha detto ieri la sua portavoce, che si attende un ritorno dell'attrice a casa «in tempi brevi».

Larry Flynt

### Vietato a Cracovia il manifesto

Ancora polemiche su *Larry Flynt. Oltre lo scandalo*, il film di Milos Forman sulla vita e l'impero economico realizzato dal fondatore della rivista porno «Hustler». Il cardinale di Cracovia, Franciszek Macharski ha denunciato alla procura regionale il manifesto del film perché «offende i sentimenti religiosi e colpisce la libertà di coscienza e di fede». Un reato previsto dal codice penale polacco.

Selena Quintanilla

### Un film sulla rockstar uccisa

Un'intera settimana di commemorazioni e proiezioni per migliaia di fan in lacrime: è questo il grande lancio del film che racconta la vita e la morte di Selena Quintanilla, la 23enne regina della musica tejana uccisa dalla presidente del suo fan club, Yolanda Saldivar, il 31 marzo 1995 in un motel di Corpus Christi in Texas. Il film sulla rockstar-vincitrice di un Grammy nel 1994 - verrà proiettato il 14 marzo nella sua città natale.

Zsa Zsa Gabor

### Annula asta non autorizzata

Erano finiti all'asta in Germania alcuni gioielli appartenuti a Zsa Zsa Gabor, insieme all'Oscar vinto dal suo ex marito George Sanders come miglior attore non protagonista per *Eva contro Eva* del 1950. La vendita è stata però cancellata perché l'attrice americana di origine ungherese ne era del tutto all'oscuro. A quanto pare l'attuale consorte di Zsa Zsa, Frederick von Anhalt (l'ottavo per la cronaca), li aveva ceduti due anni fa a un ignoto acquirente, firmando altresì una serie di documenti che ne comprovavano l'autenticità. Non aveva parlato detto una parola alla moglie, che appena è venuta a conoscenza dell'incanto (previsto per lo scorso fine settimana) ha incaricato il proprio avvocato di bloccare tutto.

Massimo Marino